

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I cattolici in Francia

GIUSEPPE CHIARANTE

Leggio sulla stampa francese che un sondaggio sull'orientamento politico dei cattolici praticanti, condotto dalla Sores (l'Istituto d'Ultralpe che è il più accreditato in questo genere di indagini), ha indicato che circa un quinto - precisamente il 21 per cento - degli elettori che sono più assidui nella pratica religiosa è incline a votare per Mitterrand nelle prossime elezioni presidenziali, mentre quasi il 70 per cento darà la sua preferenza ai due candidati della maggioranza (con una netta propensione per Chirac rispetto a Barre) e il 7 o l'8 per cento si pronuncerà per Le Pen.

Il 21 per cento dei voti a Mitterrand - ha commentato *Le Monde* - è al tempo stesso «poco e molto». È molto, è anzi persino più del previsto, se si tiene conto che nelle elezioni legislative del 1978 aveva votato a sinistra solo il 15 per cento dell'elettorato cattolico e che nel 1981, al primo turno delle presidenziali, Mitterrand aveva raccolto in tale elettorato appena il 12 per cento. Ma può anche sembrare poco in rapporto al fatto che in Francia non esiste più ormai da 30 anni, ossia dalla dissoluzione del MRP nel 1958, un partito di «raccolta» del voto cattolico, come è invece in Italia la Democrazia cristiana, e che quindi la scelta a favore di Barre, di Chirac o addirittura di Le Pen assume, in modo tanto più esplicito, una chiara connotazione politica di segno conservatore o persino reazionario.

In effetti le indicazioni che emergono da questo sondaggio sollecitano qualche riflessione che va anche oltre il caso francese. C'è un primo rilievo da fare, muovendo dalla considerazione che nel periodo immediatamente successivo all'ultima guerra il cattolicesimo d'Ultralpe, pur avendo un radicamento storico di tradizioni tutt'altro che progressiste, si era presentato - in Europa e non solo in Europa - come il più avanzato sia per apertura politica e culturale sia per sensibilità sociale. Basti pensare a Maritain a Mounier, all'esperienza allora del tutto inedita dei preti operai, alla ricerca del teologo in gran parte francesi, che prepararono il Concilio. La distribuzione del voto cattolico dal '58 in poi (mai meno del 70 per cento ai candidati di destra o di estrema destra) sta in realtà a dimostrare che l'orientamento rinnovatore ha però sempre riguardato solo una frazione fortemente minoritaria dei cattolici praticanti mentre nella maggioranza ha continuato ad essere dominante un radicamento moderato e conservatore.

Il caso del cattolicesimo francese ci appare perciò come un esempio, per molti versi significativo, della forte divaricazione culturale e politica, di idee e di comportamenti, che c'è oggi nell'area cattolica e non solo in un continente come l'Europa dove per secoli si sono intrecciati legami assai complessi tra la Chiesa, lo Stato, la cultura, la società, ma anche (e spesso con situazioni fortemente conflittuali) nei continenti extraeuropei. Mi riferisco alla divaricazione tra esperienze anche molto avanzate di apertura al confronto culturale e ideale, di ricerca di nuove forme di socialità e solidarietà, di impegno per obiettivi politici di liberazione e di rinnovamento, e un condizionamento ideologico e politico di tipo moderato che investe la si che, nonostante quelle esperienze (e nonostante solenni affermazioni di principio, come quelle contenute nei documenti conciliari, o anche in diversi passi della recente enciclica pontificia) la maggioranza dell'elettorato cattolico - e, spesso, delle sue organizzazioni - continui in molti paesi ad operare come base di massa di governi conservatori (e talvolta peggio che conservatori).

Si dirà - e questo certamente conta - che nel caso della Francia pesano sia i collegati contrapposizioni sia il fatto che per altro verso, c'è nella sinistra francese

una tradizione ideologica di marca accentratamente laicista, che senza dubbio non ha favorito una maggiore penetrazione nell'area cattolica. Ciò spiega perché negli ultimi decenni (estendiamo così lo sguardo anche alla situazione nel nostro paese) il dialogo e il confronto siano stati, per molti versi, più vivaci e più fecondi in una realtà come quella italiana dove le forze di sinistra e in particolare il Pci si sono da tempo caratterizzate per una visione della questione cattolica - e della questione religiosa in genere - assai più aperta e dinamica.

Ma - per parlare appunto del caso italiano - è sensazione diffusa, e non senza fondamento, che anche nel nostro paese, dopo la stagione particolarmente ricca degli anni sessanta e soprattutto dei primi anni settanta, quando ci fu uno spostamento verso sinistra o comunque su posizioni più avanzate di consistenti settori cattolici, nell'ultimo decennio sia invece prevalso nel complesso di quest'area (pur lasciando da parte l'affiorare di tendenze e movimenti neointegralisti) un ripiegamento moderato che è andato anche oltre il ricostituire di atteggiamenti di neocollateralismo nei confronti della Democrazia cristiana.

E' emersa più volte a questo riguardo, in certi ambienti del cattolicesimo democratico, la tendenza ad attribuire una forte responsabilità, per tale ripiegamento moderato, al fatto che il Pci abbia negli ultimi dieci anni abbandonato o comunque molto attenuato l'iniziativa e l'attenzione verso la questione cattolica. Credo che sia giusto riconoscere che questa critica non è del tutto infondata, e che ad essa non basti opporre il richiamo alle impegnative affermazioni contenute nei nostri documenti congressuali, compresi quelli dell'ultimo congresso. Infatti, al di là di tali affermazioni, indubbiamente c'è stato nella maggioranza delle nostre organizzazioni un calo di impegno sui temi del rapporto con l'area cattolica e la sua cultura, come se la linea del confronto con la Dc su una possibile intesa di governo nel quadro della politica di solidarietà democratica significasse anche una caduta della rilevanza ideale e politica - il che è invece tutt'altra cosa - del problema cattolico.

Ma - detto questo - sarebbe altrettanto ingiusto non considerare quanto abbia pesato, nel determinare questo calo di impegno e di iniziativa, il venir meno da parte cattolica di stimoli e sollecitazioni, in campo culturale e politico, quali quelli che si erano avuti nella fase più alta del rinnovamento conciliare, e come abbia nuocciuto - allo sviluppo del confronto tra area comunista e area cattolica avviato nei decenni precedenti - il diffondersi della sensazione che in campo cattolico andasse ormai prevalendo l'accettazione di un ripiegamento moderato o che comunque si considerasse ormai inattuabile, anche nei settori più avanzati, la ricerca di uno sbocco positivo a quel confronto. Di qui un calo di attenzione, uno scardimento del dibattito e della ricerca che hanno ovviamente finito con l'assumere un significato anche politico.

Modificare questa situazione è certamente compito di tutti coloro che, dall'una e dall'altra parte, hanno a cuore questi temi. Ma - e torno così alla considerazione da cui ho preso le mosse per questa riflessione - un primo e concreto passo non può non essere una più ferma contestazione, da parte delle correnti del cattolicesimo democratico, di quel moderatismo di fondo che continua ad orientare il comportamento pratico, sul terreno politico e sociale come su quello culturale e ideale, della maggioranza dell'area cattolica e delle sue organizzazioni. Se questo manca, è inevitabile che prevalga la sensazione che le esperienze più avanzate siano testimonianze di piccoli gruppi che fanno da alibi a un ben diverso comportamento di massa, e che le affermazioni di principio siano dirette più a coprire che a modificare i molteplici legami d'interesse con l'ordine sociale esistente.

Un intervento di Roberto Ruffilli sui grandi temi della democrazia, delle riforme, del ruolo decisivo dei partiti di massa

Lo Stato e i suoi nemici

Pubblichiamo la parte finale del discorso che il senatore Roberto Ruffilli pronunciò nel luglio 1984, nel corso delle sedute di approvazione della relazione conclusiva della commissione di inchiesta sulla P2. Non ha alcun peso la circostanza in cui è stato pronunciato. Il discorso è invece molto interessante per quanto riguarda il pensiero politico di Ruffilli in rapporto alle grandi questioni della democrazia italiana come furono colte, secondo la sua citazione, «dagli esponenti politici più responsabili di questo paese»: cioè Togliatti, De Gasperi, Nenni, La Malfa e Moro.

«Non mi scandalizza in questi documenti la forte carica conservatrice, non mi scandalizza il fatto che essi siano stati stesi da esperti, che avevano una conoscenza sia del funzionamento reale di meccanismi delle nostre istituzioni sia dei dibattiti che dentro e fuori le vane discipline scientifiche si venivano svolgendo a proposito delle modifiche istituzionali. Quello che mi impressiona è il fatto di vedere emergere in questo tipo di documenti il rifiuto della presenza delle masse organizzate nella vita dello Stato. È il rifiuto che ha segnato buona parte della cultura politica di questo paese nei confronti dei partiti organizzati di massa, nei confronti di tutti i partiti organizzati di massa dell'Italia democratica dalla caduta del fascismo in poi. Considerati, come qualcuno ha detto, come strani ictus, come escrescenze fortis improvvisamente in questo paese senza alcuna legittimità per quanto riguarda l'aspirazione alla direzione di esso. Anche qui vorrei essere chiaro: non considero un delitto di lesa maestà la contestazione dei partiti e la contestazione del sistema dei partiti, le denunce di abusi all'interno dei vari partiti e da parte dei partiti nel loro complesso nei confronti di istituzioni e nei confronti della società italiana.



Roberto Ruffilli

«Quello che mi impressiona è il vedere considerati i principali partiti di massa di questo paese come un dato casuale che non ha alcun peso nell'ambito di una ristrutturazione a tavolino nella linea di presunti modelli bipartitici delle democrazie più avanzate.

«Credo che da questo punto di vista non vada dimenticato che i partiti, pur con i limiti cui ho fatto cenno, sono stati e sono, fra l'altro anche ai sensi della nostra Costituzione, il canale insostituibile sia per la fondazione sia per il consolidamento della nostra democrazia, quindi nel momento in cui se ne contesta la validità per lo svolgimento di questa funzione il problema è quello di indicare strumenti e canali altrettanto validi per la realizzazione della democrazia nel nostro paese.

«Sulla base del documento della presidenza abbiamo individuato una serie di terreni di cultura. Credo che però a questo punto occorre portare l'attenzione sul fatto che la P2 ha potuto consolidarsi nel momento in cui, entrando progressivamente in crisi l'assetto del centrosinistra, si è aperta una nuova fase della vita politica e sociale italiana imperniata sulla ricerca di nuovi equilibri. È emersa qui,

contesto che va posto il problema specifico della P2 è un modo con il quale si cerca di intervenire nella fase come quel disegno rimane all'interno della prima Repubblica: cioè per Moro il problema fondamentale è quello del consolidamento di questo Stato democratico rendendo sempre più diffusa l'accettazione dei valori fondanti dello stesso e realizzando al loro interno - cioè all'interno dei valori fissati nei primi articoli della Costituzione - la possibilità di realizzare tra tutte le grandi forze di questo paese accordi adeguati sulle regole del gioco.

della democrazia in questo paese.

«Anche per la cultura dalla quale provengo, sono sempre molto disponibile ad accettare ed a felicitarmi per convinzioni e per pentimenti, e le valutazioni che qui si sono sentite sulla linea Moro e sul suo progetto non possono che far felice quanti hanno sempre pensato che quella fosse la strada giusta per il consolidamento della democrazia. Credo però che nel momento in cui si inizia la conversione verrebbe, se fosse possibile, andare fino in fondo e quindi misurarsi con il disegno di Moro in tutti i suoi aspetti.

«Un primo aspetto sul quale credo si debba fare una forte sottolineatura è che per Moro quel disegno rimane all'interno della prima Repubblica: cioè per Moro il problema fondamentale è quello del consolidamento di questo Stato democratico rendendo sempre più diffusa l'accettazione dei valori fondanti dello stesso e realizzando al loro interno - cioè all'interno dei valori fissati nei primi articoli della Costituzione - la possibilità di realizzare tra tutte le grandi forze di questo paese accordi adeguati sulle regole del gioco.

«Vi è poi un'altra convinzione, nel disegno di Moro, sulla quale invito i "pentiti" a fare le dovute analisi: la convinzione che questo tipo di processo di allargamento dello Stato democratico avesse un suo passaggio indispensabile nell'unità della Democrazia cristiana. E come nel caso del centrosinistra anche in questo caso il vero capolavoro di Moro è stato quello di realizzare questo tipo di unità per consentire al suo partito di fare la sua parte per il consolidamento della nostra democrazia. Penso che questo vada detto perché ritengo fuorviante individuare come punto focale per l'analisi della vicenda della P2 divisioni interne alla Democrazia cristiana.

Intervento

Caro Bassolino, gli operai non sono più «classe generale»

GAD LERINA

Vorrei respingere, amichevolmente, l'accusa che Antonio Bassolino mi ha già rivolto due volte, sia pure accompagnandola con gentili apprezzamenti (prima a Torino, durante la presentazione del mio libro-reportage sulla vita degli operai della Fiat, poi lunedì 11 aprile su *L'Unità* nel corso di un'intervista con Bruno Ugolini) e cioè l'accusa di aver scritto una sorta di «de profundis» degli operai, che avrei trattato più o meno come «indigeni d'America», come un insieme di sconfitti ciascuno dei quali appare con una propria identità individuali, regioni per cui «risultava impossibile ipotizzare non per l'oggi, ma nemmeno per l'indomani, una identità collettiva della classe operaia e del mondo del lavoro».

Scherzando, potrei innuocare che Bassolino mi giurava un brutto tiro perché lascia intendere ai potenziali lettori della mia inchiesta che il dentro si troveranno solo resoconti fustosi e negativi di un becchino o quanto meno di un letaiatore. Quando invece (per fortuna), circolando per caseggiati, paesi e fabbriche di mezza Italia s'incontrano anche tante storie allegre, personalità che in questi anni duri si sono arricchite, percorsi di vita istruttivi, esiti sociali e professionali quanto meno originali.

Ma non è davvero l'aspetto promozionale quello che mi preme (oltretutto, sarebbe ben ingenuo pensare che di questi tempi gli operai possano diventare un best seller editoriale il modello Fiat ha successo, conquista a man bassa copertine dei settimanali e paginoni dei quotidiani, suggerisce agiografie dei suoi dirigenti, confermando a questione marginale la condizione operaia.) No, credo invece che le parole di Bassolino rivelino una incomprendenza.

Proviamo, per paradosso, a rivotare la sua affermazione e se davvero, com'è probabile, non si tratta di un errore in futuro la ricomposizione dell'universo operaio in un'unica identità e cultura di classe? Forse che con ciò il Pci e la sinistra marxista vedrebbero svanire la ragione strategica della loro ininterrotta presenza nei confronti degli operai, non più «classe generale» ma semplice somma di individui subalterni?

Io non lo credo. Non credo che il riferimento etico e politico agli «ultimi» dovrebbe essere forza patrimoniale esclusiva di quelle forze - in Italia militanti soprattutto nelle file del «cristianesimo sociale» - che guardano agli operai semplicemente come a degli individui sfortunati da accompagnare nel loro faticoso percorso di emancipazione. Credo invece che proprio la sinistra politica e sindacale sia oggi chiamata anzitutto alla ricerca e al riconoscimento della sua identità in cui si è frantumata quella che fu la classe. Senza che questa frantumazione venga vista pregiudizialmente come una disgrazia, una privazione. Altrimenti non basta cambiare sigla convocando una più attuale «Conferenza delle lavoratrici e del lavoro»

tori comunisti al posto della «Conferenza operaia del Pci».

Qualcuno può obiettare che le differenze fra operai e operai ci sono sempre state, anche al tempo in cui si parlava di «operaio-massa». Gli stabilimenti Fiat sono sempre stati una babele di dialetti e di culture. Gli operai-contadini non sono nati né a Terni né a Casale. È vero. Ma come poterle, che tali differenze hanno oggi assunto un significato e una portata più vasti? Si sono approfondite, man mano che l'età media degli operai Fiat si alzava fino alla soglia dei cinquant'anni, le differenze di condizione materiale fra chi è monoreddito (quanti sono davvero?) e chi plurireddito, fra chi possiede la casa e chi no, fra chi ha la fortuna di abitare in un paese dove ancora funzionano reti di solidarietà e chi vive in un quartiere-dormitorio degradato. Acquistano nuovo peso le differenze culturali fra chi si è ormai rassegnato a un lavoro monotono ma «facile» e chi aspira a migliorare, fra chi aderisce alle attività ricreative gestite dall'azienda e chi partecipa a forme di volontariato extrasindacale...

E poi - in quella spirale commovente di antico e di moderno, di soprano e di basso - si è rinnovata stile Duemila che è oggi l'universo Fiat - avrà pure un significato che alcune delle produzioni strategiche della multinazionale di Agnelli siano affidate proprio ai soli vecchi operai-contadini.

Certo, la fine dell'Operaio con la O marcata nella frantumazione della classe in mille identità diverse, è anche il prodotto di una sconfitta. Rappresenta un fenomeno complesso, ambiguo. Ma - pur nell'ambito di un generale peggioramento della condizione operaia dal 1980 in qua - tale diversificazione contiene anche degli aspetti positivi (credetevi, non è un errore di valutazione nel mio libro lo confermo), e comunque va ormai assunta come un dato permanente.

Del resto, caro Bassolino, perché mai l'assenza di «una identità collettiva della classe operaia e del mondo del lavoro» dovrebbe necessariamente tradursi in assenza di nuove forme di solidarietà? Perfino l'esperienza del tanto discusso «Coordinamento dei lavoratori di Fiat» - che ha visto in un'occasione facchini e hostess di terra, meccanici e amministrativi - è a suo modo un esempio di «modernità» di solidarietà tra diversi.

Certo, in queste condizioni la costruzione di un progetto di solidarietà è compito inedito e complicato. Richiede anzitutto una conoscenza minuziosa di quell'universo operaio che è, per esempio, la Fiat. Una conoscenza oggi del tutto carente e frantumata quella che fu la classe. Senza che questa frantumazione venga vista pregiudizialmente come una disgrazia, una privazione. Altrimenti non basta cambiare sigla convocando una più attuale «Conferenza delle lavoratrici e del lavoro»

(Inviato dell'«Espresso» e autore di «Operaio Viaggio all'interno della Fiat. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c'è più», Feltrinelli)

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editorie spa L'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma - via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 313461, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA - via Bertola 34 Torino, telefono 011/57511
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Il compagno Giancarlo Maculotti, maestro di Cervero (Brescia), apre una sua lettera con questa frase: «Mi fa molto piacere sentirvi dire che anche tu, a volte, hai difficoltà a trovare gli argomenti sui quali scrivere la tua rubrica settimanale». Mi suggerisce poi il metodo che egli propone a suoi ragazzi: partire dal titolo (per esempio *Un sogno, Una festa, Speranza Lingia*, ecc.) e dare libero sviluppo all'idea. Le belle pagine di diario degli alunni, che mi ha inviato come saggio, funzionano. Ma *L'Unità*, come tutti i giornali, fa i titoli in redazione, in base all'articolo. Segue cioè la procedura inversa al «metodo Maculotti»: non potrebbe funzionare. A Togliatti dalle difficoltà, molte volte, sono i lettori stessi.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Trova il titolo, l'idea vera



ha fatto registrare un notevole assenteismo per malattia. Indipendentemente dalle Sue condizioni di salute, per le quali Le formuliamo i migliori auguri, siamo qui costretti a sottolineare il danno e le disillusioni che tale situazione causa alla nostra Azienda. La invitiamo pertanto a limitare le Sue assenze al minimo necessario per le esigenze di guadagno, precisando il peraltro che, ai fini legali e contrattuali, la malattia che giustifica l'assenza è solo quella che impedisce lo svolgimento delle proprie funzioni e non quella che viene considerata dalla scienza medica». Il dr. Freti mi informa anche della diagnosi, nel caso citato infatti del miocardio e mi specifica che il paziente malgrado i miei tentativi di persuasione, ha preso il lavoro in anticipo rispetto alle sue condizioni cliniche. In un altro caso il capo del personale ha enunciato, in pubblico questo orientamento: «Se un operaio ha il polso sinistro frattu-

che dice la scienza. Trasmetto l'informazione, comunque, al presidente dell'In Romano Prodi e ai compagni dello stabilimento di Riva Trigoso della Fincantieri, sindacato e partito. Spero che dall'alto e dal basso si ristabilisca il diritto elementare a vivere, e anche ad ammalarsi».

L'articolo che scrissi sulla disoccupazione femminile intitolato (dai redattori, ovviamente) *L'alienazione del non-lavoro*, mi ha procurato da parte del compagno Aris Accornero, che da operato univerno è divenuto professore universitario di sociologia del

lavoro a Roma, due contributi. Uno è un suo studio molto stimolante, apparso su «La rivista trimestrale», intitolato *La novità è l'inoccupazione di massa* non può parlarsi più di disoccupazione, egli spiega, perché gran parte del senza-lavoro non ha perduto l'occupazione non l'ha mai avuta. L'altro è la seguente lettera.

«Caro Giovanni, la questione dell'occupazione femminile non è ancora capita né ammessa. Nel decennio '77-'87 si sono creati in Italia 898 mila posti di lavoro in più. Gli occupati maschi sono scesi di 48 mila. Fra i disoccupati in

senso lato, le donne sono salite di 736 mila, gli uomini di 588 mila. Totale, ci sono un milione e 294 mila in più in cerca di lavoro. Dunque, le donne hanno avuto il 100 per cento dei posti in più, e il 57 per cento dei disoccupati in più. È per questo che, ancora per un po', continueranno a preterire sul mercato del lavoro non perché non trovano lavoro. Ma è difficile da far intendere. Ciao» Neanch'io intendo bene. Capisco, fra queste cifre, che ci sono molte donne occupate, e molte di più che cercano lavoro. Progressi, ma anche maggiori impedimenti in rapporto alle giuste aspirazioni. Siamo d'accordo?

Mi ha scritto anche una fra le 1.294.000 donne in cerca di lavoro Elisabetta Pasquetti da Jesolo (Venezia), che dice: «Sono una giornalista pubblicista, attualmente disoccupata, e porto con disinvoltura il fascino discreto della mia depressione». Grazie a lei e a Livia Turco la mia alienazione

ora diventa più costruttiva. Il vostro intervento, infatti, ora avvicina la parte economico-sindacale dell'ozio obbligato con la delicata realtà medico-psicologica, le più importanti a mio parere. Io infatti non mi sento disoccupata, mi sento una persona che non lavora. Questo unifica la mia lucidità intellettuale, la creatività, i rapporti interpersonali. Il suo articolo mi ha fatto del bene, illuminando la mia condizione di donna non lavoratrice. Inoltre, sento per i Berlinguer una stima che sfocia nell'affetto. Questo accostamento familiare mi ha commosso, come ogni volta che lo percepisco, senza merito, negli squarci, nei saluti, negli accenti sempre disoccupati, e di tanti altri. Mi ha fatto piacere, cara Elisabetta, che tu ringraziassi Livia Turco e me, inamierate. A parte la stima che ho per lei (non scrivo lei, ovviamente), vuol dire che nel Pci maschi e femmine possono collaborare. Gli altri, spesso, neppure ci provano.